



Lavoro e welfare

La manifestazione dei disoccupati napoletani svoltasi giovedì. A sinistra Lionel Jospin

La "fase due" delle politiche sociali in Europa si fa attendere un po' troppo. E rischia di arrivare quando i guasti sono ormai irreparabili. Il cammino di Maastricht ha le sue ben note priorità e non contempla un parametro di "massima disoccupazione tollerata". Delors lo ha proposto da tempo ma il vertice di Lussemburgo nel giugno del 1997 si è limitato a "monitorare" il fenomeno e ad aumentare gli stanziamenti per creare lavoro. Il problema della "pagina nuova" che dovrà raccontarci come è fatto il "nuovo patto sociale", continua a rimanere soltanto letteratura, anche se di ottima qualità. Il citatissimo libro di Rifkin "La fine del lavoro" comincia a ingiallire insieme al suo gemello "La fine dello stato-nazione" di Kenichi Ohmae. Sono diventati luoghi comuni, ma non politica in atto. Lo scarto fra il saper dire e il saper fare si vede bene nell'Inghilterra di Tony Blair. Anthony Giddens ha tracciato, ormai da qualche anno, il disegno ispiratore delle politiche sociali "post" (fordiste, keynesiane, socialdemocratiche, neoliberali). Anche grazie a quelle idee il Nuovo Labour ha vinto le elezioni l'anno scorso, ma già in dicembre Ralf Dahrendorf scriveva che si vedevano avanzare i problemi ma non un programma per il nuovo stato sociale. E aggiungeva che è ormai l'ora di passare alle "prestazioni mirate" e a forme di "reddito di base garantito dal sistema fiscale".

In Italia il passaggio dalla "fase uno" alla "fase due" si presenta ancora più arduo che altrove. Dal momento che da noi la struttura dello stato sociale era modellata integralmente sulla base produttiva, diventa lunghissimo il salto verso politiche sociali basate non più sulle categorie ma sulla universalità della cittadinanza.

Anche in altri paesi si tratta di un cambiamento radicale, ma l'Inghilterra, la Francia e la Germania praticano già da tempo misure di difesa dei redditi minimi a beneficio di giovani disoccupati in quanto tali. La differenza è grandissima. L'hanno spiegato bene Dino Rizzi e Nicola Rossi, fin dal loro articolo sul Mulino nel '96: "Il welfare italiano non ha mai posto al centro della propria attenzione il bisogno economico e non ha mai conosciuto quindi misure universalistiche di difesa dei redditi minimi paragonabili per esempio al *supplementary benefit* inglese, alla *revenue minimum d'insertion* francese (quello attualmente oggetto del duro scontro sociale in Francia), alla *Bundessozialhilfe* tedesco". E si sa che questo legame tra l'assistenza e le categorie produttive risente delle sue origini nell'ideologia corporativista del Ventennio. Riformare il nostro welfare, spiega Nicola Rossi, vuol dire "trasformarlo da strumento di protezione disegnato per una società di lavoratori dipendenti, maschi, capifamiglia di nuclei monoreddito, a strumento che semplifichi la vita di nuclei familiari con necessità diverse in fasi diverse del loro ciclo vitale". L'architettura del futuro welfare è allora il "reddito di cittadinanza"? Qualche anno fa lo pensava anche Antonio Martino, l'ex ministro del Polo, neolibera di scuola Hayek-Friedman. Lo scrisse anche in un saggio polemico contro i critici di questa tesi. "Ma ora ho cambiato idea - dice - davanti agli studi che mostrano come si rischia di creare una classe di persone dipendenti in permanenza da quel tipo di salario. Preferisco un sistema di erogazione di buoni alle famiglie in modo che lo Stato garantisca anche ai meno abbienti l'accesso a servizi come la

L'Analisi

Piena occupazione o reddito garantito? Parlano Rossi, Martino Tremonti e Lunghini

GIANCARLO BOSETTI

scuola e la sanità ed in modo che i cittadini possano scegliere tra i diversi fornitori".

Secondo Rossi il giudizio sul reddito di cittadinanza "dipende da che cosa intendiamo con questa formula: persone diverse la usano per indicare cose diverse". L'economista del Pds respinge la variante neoliberale di questa idea, quella ora sostenuta da Martino: "Così non è che una scoria verso la privatizzazione della scuola e della sanità e di tutto il resto. La proposta del 'minimo vitale', che ho avanzato insieme a Rizzi, consiste invece nella creazione di una rete di sostegno per redditi bassi con cui mettere tutti in condizioni di fronteggiare le conseguenze della flessibilità e della mobilità ma sottoponendo la erogazione del sostegno a una serie di condizioni che spingano gli individui al reinserimento, alla partecipazione attiva, a darsi da fare per uscire da una condizione di bisogno". Il "minimo vitale" di Rossi e Rizzi, a differenza del reddito universale di cittadinanza escogitato da André Gorz, non

è "incondizionato", ma è combinato con una drastica riduzione delle aliquote fiscali ed è mirato al reintegro nel meccanismo produttivo di coloro che ne cascano temporaneamente fuori. Rifiuta insomma la scelta - o la condizione - di *outsider* come permanente (nel modello di Gorz chi esce dal mercato del lavoro in teoria può anche felicemente installarsi in un "secondo" mercato di attività sociali) e mette in atto incentivi alla formazione, alla costituzione della famiglia e alla riproduzione, sostituendo i precedenti strumenti: assegni familiari e detrazioni fiscali. Dunque il "reddito di cittadinanza" non è una panacea contro la disoccupazione, può essere tuttavia il tema di avvio per una stagione di sofisticate riforme del welfare capaci di fronteggiare uno a uno i problemi emergenti: invecchiamento, denatalità, rigidità del lavoro, bassa qualificazione e così via. Soprattutto, metterebbe fine a quella situazione per cui in Italia, se non si è disabili o anziani, se non si ha mai avuto un lavoro dipendente o lo si è abbandonato,

si è di fatto esclusi dal sistema assistenziale.

Per Giorgio Lunghini, un altro noto economista della sinistra, autore di "L'età dello spreco", le politiche basate sul "reddito di cittadinanza" e simili non sono convincenti perché "ci allontanano dall'obiettivo essenziale che deve rimanere quello di dare un reddito da lavoro ad ogni cittadino. Non si deve rinunciare a politiche indirizzate alla piena occupazione. E se proprio si è costretti a rivedere i vecchi strumenti di protezione sociale per i disoccupati allora bisogna evitare i rischi del modello americano di *workfare*, vale a dire un assegno di disoccupazione concepito in modo da costringere il lavoratore espulso dal mercato ad accettare qualsiasi proposta gli faccia il collocamento, anche la più precaria, pur di non perdere il diritto a percepirla anche in futuro". Per il keynesiano Lunghini la leva principale di azione per abbassare il tasso di disoccupazione è "la politica industriale reale". Siamo per di più in una fase che "valorizza la funzione dello Stato, chiamato a promuovere attività lungo indirizzi che gli *animal spirits* del capitalismo non intraprenderebbero di per sé, non trovandosi un ritorno di profitto a breve". Gli spazi da coprire sono "quelli che si spalancano tra una occupazione che cala anche quando la produzione è in ripresa e i bisogni sociali insoddisfatti".

Giulio Tremonti, economista tra i professori del Polo, sa benissimo che le linee di intervento sociale basate sul reddito di cittadinanza non sono una invenzione della estrema sinistra e hanno ascendenze liberali, ma vede anche qualche carattere di "mito" nella "imposta negativa" (ovvero un

trasferimento monetario dallo stato al cittadino che non raggiunge certi livelli minimi di reddito) evocata da Dahrendorf. Per lui il problema della riforma del welfare italiano, "una vera riforma dopo gli aggiustamenti numerari", consiste nel prendere atto di una realtà economica che si è enormemente allontanata dalle basi su cui si è costruito l'edificio, mussoliniano per marchio di origini, dello stato sociale. I grandi processi che ne hanno intaccato le basi sono due: il primo è la crisi demografica che riduce drasticamente le basi contributive per alimentare, il secondo è il discostarsi progressivo tra il sistema economico-produttivo e quello previdenziale. "Con sette milioni di partite Iva cui si deve il 60 per cento del prodotto interno lordo abbiamo davanti a noi la società del futuro, un blocco che è quasi interamente fuori dalla copertura statale. E' venuta meno una struttura della società italiana basata su tre segmenti: capitale, lavoro, ceti medio. E sono venute meno le condizioni economiche e politiche dello stato sociale del dopoguerra. D'accordo allora che la coperta del welfare venga mantenuta sopra la parte più debole, ma alla scelta di un salario di cittadinanza bisognerà affiancare politiche per la famiglia (incentivi economici e detassazione del passaggio di beni tra membri della famiglia) e costruzione di un sistema previdenziale basato sul risparmio privato. Senza queste grandi manovre di riforma mancherebbero le risorse per iniziative sociali". Difficile capire quanto il tema del salario universale di cittadinanza sposterà l'azione di governo in Italia ed il confronto tra destra e sinistra. Certo non dipende solo da noi, come dimostra il precedente delle 35 ore.